

Il n. 49 di Cercasi un Fine sul tema del laicato, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitarli di seguito...

1. meditando di Anna Maria Di Leo: da laici nella comunità cristiana
 2. meditando luigi ancona: un vissuto autentico
 3. meditando di Anna Cutrone: laici nella quotidianità
 4. ricordando di Marco e Daniele Rossi: un papà esemplare
-

1. meditando di Anna Maria Di Leo

da laici nella comunità cristiana

organizzato da Conferenza Episcopale Italiana, Commissione Episcopale Problemi sociali e lavoro, Caritas Italiana e Pax Christi, il convegno nazionale sul disarmo è stato centrato sul tema "Per un mondo di pace". E' da rilevare la novità dell'esperienza e richiamare la responsabilità che in particolare hanno i laici in questo ambito, perché effettivamente le nostre comunità ecclesiali assumano con più impegno il compito della testimonianza della pace. Una testimonianza coraggiosa capace di promuovere la ricerca di strade alternative al ricorso alla violenza. Se, in qualunque formazione politica di riferimento, i cristiani ponessero una maggiore attenzione alla non violenza e al disarmo, a partire dalla rilettura dell'altissimo magistero della Santa Sede, e stupissero per il loro coraggio di denuncia, daremmo colmi di speranza per il futuro del nostro villaggio globale. Ma non è così. Lo registriamo dall'intervento di mons. Giudici, vescovo di Pavia e nuovo presidente di Pax Christi. " ... La Chiesa italiana già negli anni Novanta aveva avviato una fertile stagione di riflessione e proposta pastorale con i tre documenti: Educare alla legalità, Educare alla socialità, Educare alla pace. Vorremmo continuare su questa strada ... Ci è chiesto di disapprovare e obiettare alla fabbricazione incontrollata delle armi, di non giustificare l'uso indiscriminato, di far riflettere quanti operano in questo settore produttivo, economico e finanziario, se il Vangelo non ha nulla da chiedere a questo proposito del loro lavoro ... Nelle nostre comunità cristiane trova acritica accoglienza la giustificazione della guerra e della violenza, della legittima difesa armata e della ingerenza umanitaria con gli eserciti e non è altrettanto presente l'attenzione per la difesa popolare nonviolenta, la passione per la verità e i concreti gesti di amore che danno prospettive a un mondo nuovo e possibile, secondo le parole dei Profeti ... Occorre progettare itinerari specifici di formazione teologica, morale, spirituale alla pace che accompagnino adeguate scelte di denuncia, di rinuncia e annuncio per una nuova civiltà dell'amore ... ". E' un compito pastorale permanente che interpella tutti nella Chiesa ed è cogente soprattutto per i laici. Siamo chiamati ad osare la pace per fede per poter essere testimoni credibili di speranza in questo nostro Paese. C'è un altro problema che non può far dormire sonni tranquilli ai cittadini credenti ed è quello dell'immigrazione. Nel comunicato stampa del Consiglio nazionale di Pax Christi del 17 gennaio scorso si afferma: " ... Si rivendicano con orgoglio radici cristiane e si difendono crocefissi di legno, ma si rinnegano poi le radici evangeliche e spesso si respingono con disprezzo i crocefissi di carne. Si dice che "siamo stati troppo tolleranti con i clandestini" di Rosarno, senza accorgersi che quei clandestini erano in gran parte immigrati con regolare permesso di soggiorno. Non ci si accorge invece che siamo troppo tolleranti con i nostri concittadini regolarmente

sfruttatori del lavoro nero e con quei personaggi di casa nostra che alimentano traffici e interessi di "cosa nostra". Il pericolo è quello di scivolare nuovamente nella follia fratricida, che può spingere a una spirale di violenza senza limiti. Il sonno della ragione genera mostri. Il "sonno" dei politici può generare violenza. Il "sonno" dei credenti può generare disperazione ... ". Si tratta di andare oltre il pronto soccorso dell'accoglienza e mettersi all'opera con tutti gli uomini di buona volontà per creare le condizioni per un'autentica convivenza democratica. E' un compito che riguarda tutti, ma noi laici ci siamo?

[Pax Christi, Andria, Bt]

2. meditando luigi ancona

un vissuto autentico

la laicità, nasce come indicazione della condizione del semplice fedele cristiano, fedele laico in relazione con il presbitero, ma, nei tempi moderni, con l'affermarsi delle tendenze radicali emerse dalla cultura liberale, ha assunto quella dell'esclusione della religione e dei suoi simboli dalla vita pubblica mediante il confino della fede nel solo ambito del privato e della coscienza individuale. Oggi la laicità è stata costretta, convincendo attraverso la cultura dominante anche gli stessi "uomini di buona volontà" a essere comunemente intesa come isolamento della religione dai vari ambiti della società costringendola prevalentemente nell'ambito della coscienza e del sentimento individuale. La laicità, come anche osservato recentemente da Papa Benedetto XVI, sta comportando addirittura l'esclusione dei simboli religiosi dai luoghi pubblici destinati allo svolgimento delle funzioni proprie della comunità politica: da uffici, scuole, tribunali, ospedali, carceri, ecc. costringendo la laicità cattolica nei confini innocui, mal tollerati del solo pensiero laico, di una morale laica, una scienza laica, una politica laica. In effetti, alla base di tale concezione c'è una visione a-religiosa della vita, del pensiero e della morale: una visione effimera, cioè, in cui non c'è posto per Dio, per un Mistero che trascenda la pura ragione, per una morale di valore assoluto, valido in ogni tempo e in ogni situazione. Storicamente le basi umanistiche dell'Europa occidentale, sono nate in larga parte dalla fede cristiana, ma è possibile custodire quelle basi, quelle radici, nei loro contenuti fondamentali, ignorando o emarginando dalla vita civile e dalla discussione pubblica quella stessa fede per dare campo libero solo a una visione atea? Il tentativo è quindi di escludere Dio da ogni ambito della vita, presentandolo come antagonista dell'uomo, della realtà e della verità: Dio, è invece amore per tutti gli uomini. Al fedele laico di oggi occorre mostrare, con il proprio vissuto che senza Dio l'uomo è perduto e che l'esclusione della religione dalla vita sociale, in particolare la marginalizzazione del cristianesimo, mina le basi stesse della convivenza umana. Prima di essere di ordine sociale e politico, queste basi infatti sono di ordine morale. In questo senso, è fondamentale approfondire la figura del Fedele Laico, chiarendone la straordinaria importanza e attualità nel mondo odierno. Nell'ambito della Chiesa il Fedele Laico è, insieme a tutti gli altri battezzati, testimone e portatore di tutta la missione di salvezza, che nella diversità, anche profonda, di accento esprime la vocazione specifica alla missione. Il laico cristiano è colui che è chiamato a testimoniare Cristo nelle realtà del mondo. Egli non può dunque mai chiudersi in se stesso, isolandosi spiritualmente dalla comunità, ma deve vivere in un continuo scambio con gli altri, con un vivo senso di fraternità, nella gioia di una uguale dignità e nell'impegno di far fruttificare insieme l'immenso tesoro ricevuto in eredità, egli non solo condivide la responsabilità del mandato missionario, ma si distingue per una sua caratteristica condizione d'impegno per la diffusione del Regno di Dio. Tra la vocazione e la missione dei fedeli laici esiste un legame molto stretto e inscindibile. La vocazione cristiana è per sua natura una vocazione

missionaria. Come ricordato da Papa Paolo VI, il Fedele Laico «vive nel secolo, cioè implicato in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la sua esistenza è come intessuta» (Lumen Gentium). Ecco allora il Fedele Laico lanciato sulle frontiere della storia: la famiglia, la cultura, il mondo del lavoro, i beni economici, la politica, la scienza, la tecnica, la comunicazione sociale; i grandi problemi della vita, della solidarietà, della pace, dell'etica professionale, dei diritti della persona umana, dell'educazione, della libertà religiosa. Non servono né teorie né grandi strategie, l'impeto missionario è connaturale alla vita cristiana. Di fronte alla minaccia della scristianizzazione, tra le fauci degli idoli del potere: il denaro e il piacere effimero, è molto importante portare tutto questo nel proprio cuore e nella propria testimonianza dovunque. Siamo stati chiamati, attraverso la grazia, a essere animatori della Sua Presenza, in tutti gli ambienti, attraverso una testimonianza tale che chi ci incontra, possa riconoscere con sorpresa una novità di vita dove si manifestano richiami di verità, solidarietà, amore e giustizia con cui la Presenza di Cristo rivela a tutto il mondo la dignità e il destino dell'uomo.

[bancario, Palo, Bari]

meditando di Anna Cutrone

laici nella quotidianità

con gratitudine a Dio per la mia storia di laica, mi chiedo: chi è il laico? E' colui che nella quotidianità della vita dice sì a Dio, che rende speciale il più naturale dei gesti e che si impegna per la crescita della sua comunità. Parlarne così sembra facile, ma non lo è perché la nostra società è infestata da vane filosofie che inculcano un modo di pensare e di essere, una cultura e un costume fondati sulla permissività e sull'istintività. L'impegnarsi, fare della propria vita una continua testimonianza di fede, lasciarsi affascinare dalla giustezza e dalla bellezza del vivere il vangelo entro tessuti più ampi comporta sacrificio, ma sicuramente è più appagante di qualsiasi altro pensiero o azione. Sono convinta che la Chiesa sia fondata su un principio di responsabilità e occorre collaborare con i pastori per dividerne ansie, slanci e desideri di vita evangelici. La scuola, il mondo del lavoro, le realtà associate della vita pubblica hanno bisogno di un'anima e quest'anima non può e non deve essere solo quella del prete, del consacrato, ma di quelle persone che si offrono perché tutto diventi casa e scuola di comunione e di cristianesimo vivo. Il laico è spinto da un amore appassionato per la Chiesa, per la comunità, per un mondo di cui si fa parte e da cui non ci si difende, ma che si ama e da qui la decisione di impegnarsi dall'oratorio all'amministrazione pubblica, dalla Caritas al volontariato sino alle cooperative a servizio del territorio. Vorrei tanto che i nostri ragazzi, che guardano con interesse, con curiosità, con ardore alla vita e nello stesso tempo vivono tutte le fragilità di un mondo accattivato da tante distrazioni, intuiscono che mantenere alto il valore dell'unità, dell'impegno, del darsi senza se e senza ma, li aiuta a passare rinforzati contro le difficoltà della vita. Papa Benedetto XVI esorta tutti noi a essere annunciatori instancabili ed educatori preparati e generosi. E dunque ribadiamo con forza il nostro sì a Dio permettendogli di trasformarci nella sua misura attraverso il grande dono della comunità.

[avvocato, Palo, Bari]

4. ricordando di Marco e Daniele Rossi

un papà esemplare

raccontiamo di una testimonianza cattolica compiuta, e profondamente innestata nel proprio tempo. Della vita di Mario Vittorio Rossi (1925 - 1976) , in particolare della prima parte - dall'infanzia senza padre, alla guerra, all'università di medicina, al diploma di pianoforte, fino al matrimonio con nostra madre Suzy Bourg nel 1957 - abbiamo avuto solo la ricercata testimonianza dei tanti amici, conoscenti e pazienti, che lo hanno frequentato e conosciuto con affetto.

Abbiamo partecipato e poi conosciuto meglio la seconda parte (dal 1958 al 1976): quella dell'esilio a Luxembourg; della famiglia per metà straniera dove siamo nati; della ricerca psicoanalitica; del graduale ritorno in Italia; della ripresa del dialogo con la base cattolica; della campagna umbra con i tanti amici; e della riscrittura della sua esperienza nelle istituzioni.

Qui si ferma, si arresta la sua vita terrena, senza la terza parte, con la mamma Iolanda a 75 anni, la moglie Suzy a 40 anni, noi figli Marco a 18 anni, Daniele a 17 anni, e Viviana a soli 10 anni. Una emorragia addominale in un uomo fisicamente fragile, tre giorni mal seguiti da Assisi a Roma, un funerale a 50 anni, con madre e moglie affrante e tre ragazzi ancora troppo giovani, suscita commozione.

Per di più quando a morire presto è un uomo molto conosciuto fin dai tempi della ricostruzione del nostro Paese, tempi di ambizioni ed energie da vendere, dove il vecchio viene rimosso ed il nuovo trova sponda nella riorganizzazione delle istituzioni, delle rappresentanze, delle economie dei territori, delle formazioni giovanili. Tempi nei quali tutto appare ricco di fermenti e di speranza. E perfino un neo laureato medico di provincia, lettore dei francesi, pianista ed europeista, attivo nell'azione cattolica delle parrocchie del Polesine, può venir chiamato a Roma a dirigere migliaia di ragazzi. Ragazzi assetati di entrare nella storia locale da protagonisti e non da sudditi, animatori del riscatto dalle tante povertà e dalle tante paure e compromissioni delle comunità contadine, artigiane ed industriali uscite malconce dalla guerra.

Di questa prima parte della sua vita ce ne parlava con un misto di riserbo e sofferenza: il Veneto era diventato lontano; il Concilio secondo stava scrostando le vecchie resistenze; il centro sinistra s'imponeva nella gestione della politica; la programmazione economica rimetteva al centro la questione meridionale e le grandi infrastrutture di modernizzazione del Paese; il mondo si decolonizzava; l'occidente riallacciava il dialogo con l'oriente e il nord col sud del mondo; il suo amico e referente Card. Montini era diventato Paolo VI.

Aveva visto lungo! Nostro padre sembrava riprendersi il suo; una rivincita a distanza - ben dieci anni - sui temi a lui cari . Ma non più da una riva istituzionale.

Si era vaccinato, aveva sofferto abbastanza, sceglieva con chi e dove parlare, incontrare, misurare il suo impegno. Partiva anche il suo percorso psicoanalitico didattico ed alcuni pazienti si affacciavano alla porta di Viale Liegi a Roma, dove eravamo rientrati da Lussemburgo.

Lo cercavano spesso in quella seconda metà degli anni '60: chi voleva ricordargli Don Primo Mazzolari, chi recuperare Don Arturo Paoli, chi scrivere su nuove riviste o affrontare i nuovi temi del '68, chi incorniciare politicamente la sua consuetudine con i potenti, chi valorizzare la sua lettura sociale - come il suo grande amico Giuseppe De Rita - o chi valorizzare la sua lettura morale - come il suo amatissimo Padre Dalmazio Mongillo.

C'era anche chi, fra i leader di partito, voleva sentire la sua voce intelligente e libera, passeggiando lungo il Foro Italico o dopo la messa a Piazza del Popolo. C'era chi voleva capire meglio i limiti dell'azionismo cattolico, come alcuni Presidenti che lo hanno succeduto.

Infatti, i suoi compagni di avventura cattolica, e non solo, nel frattempo si erano trasformati in classe dirigente, nella politica, nell'IRI, nella RAI, nei Ministeri, nel sistema bancario, nelle Università, nella Magistratura, nelle Professioni, nelle grandi aziende private, negli organismi comunitari nascenti.

Non faceva mistero, e lo ricordiamo bene, della sua collocazione politica riformistica, ben lontana dalla democrazia cristiana ed ancor più lontana dal partito comunista. Temeva l'opportunismo di quelle madri-partito che divoravano allora gli intellettuali cattolici indipendenti.

Seguiva con apprensione e maggiore simpatia quei cattolici sociali che, spinti da Riccardo Lombardi, cercavano di articolare e far convivere le prospettive di fede con le esigenze di laicità dell'azione statale, la spinta al progresso delle conoscenze scientifiche e tecnologiche – “quale patrimonio dell'umanità intera” sosteneva - con la memoria delle radici costitutive della comune partecipazione alla recente storia repubblicana, dopo i deliri dittatoriali e le pochezze della generazione della guerra.

Era però sempre stato contrario a qualsiasi forma di organizzazione finalizzata a realizzare vantaggi personali o di gruppi di potere, a qualsiasi forma di settarismo, o integralismo “dozzinale”.

Aveva anche una concezione fortemente individualista e meritocratica, talmente forte da diventare un esegeta della precarietà – “da accogliere ed amare” ripeteva – da sostenere la libertà di educazione e formazione della gioventù fuori dalle scuole e dagli enti statali e religiosi.

Più volte richiamava la concorrenza scolastica ed universitaria anglosassone come un modello a cui ispirarsi che, nel privato, tendeva a formare coscienze libere e creative: libertà di studio e di percorsi scolastici, borse di studio, tutors, esperienze all'estero, stage nelle aziende, valutazione dei docenti, ricerca di base e quella applicata coi referees. In Italia tutto l'opposto, ancor più dopo le sanatorie ope legis a seguire il '68. Uguaglianza verso il basso, voti politici, assunzioni clientelari o senza concorsi, carriere per anzianità, logiche solo sindacali e assistenziali.

Chi si sarebbe preso a cuore l'Italia - dove si erano nascosti i Padri? - se non capiva, studiava, interpretava con libertà e maggiore competenza i fenomeni immensi di quegli anni a cavallo dei '70? L'immigrazione al nord, la diffusione della piccola e media imprenditoria, la scienza e la tecnica così pervasive, la secolarizzazione, la protesta anche violenta, i nuovi costumi ed il divorzio?

Qui intervenne un cambiamento profondo nei nostri dialoghi a pranzo, o nelle passeggiate estive in montagna a Courmayeur dagli amici Marsaglia o la domenica a Villa Borghese con Giovanni Rossetto: la contemplazione, la poesia, la narrativa, l'arte, le categorie psicoanalitiche prevalsero sulla dimensione politica quotidiana.

Dai nostri comportamenti di adolescenti alle grandi questioni mondiali, tutto si riconduceva ad una storia che doveva affrontare i suoi nodi sadici e masochistici per ritrovare la strada della maturazione adulta, della propria liberazione. I nostri schemi e vincoli, i narcisismi e le nostre paure ci precludevano l'esercizio di relazioni valide, positive, adulte, creative e libere. “Noi siamo fatti di relazioni, non di sangue ed ossa, ma di relazioni per formarsi e crescere, o fermarsi e regredire”.

Noi figli grandi seguivamo con attenzione acerba, mentre Viviana piccola ne coglieva la parte musicale, il ritmo del nuovo pensiero fra psiche e storia, suonando il flauto accanto al pianoforte di mio padre.

Non era facile accostarsi ad un pensiero sofisticato: noi andavamo al liceo e vivevamo felici di semplificazioni ed approssimazioni della realtà. Eravamo molto idealisti e radicali, come tutti allora, e ritenevamo nostro padre troppo complesso, inquieto, tenero e moderato nel giudizio. Soffrivamo in particolare la difficoltà nell'attaccarlo, nel colpirlo, nel coglierlo indifeso, vulnerabile. Ci preveniva sempre e precedeva la nostra aggressività o la lamentazione con un sorriso dolce e comprensivo, una battuta fulminante, una carezza quasi materna, una indicazione di metodo: ti sei dimenticato di questo aspetto, non perdere mai quel punto di vista, valuta a chi può nuocere questa posizione, cerca di trarre vantaggio da questa situazione, sei fortunato a poter ricevere o dare tutto ciò!

Il nostro crescere da adolescenti fuori dalla famiglia consentiva più spazio a Viviana – e ne aveva bisogno oggettivo – e più spazio alle sue riflessioni sulla dimensione storico istituzionale della sua esperienza politica e professionale.

Nella società di psicoanalisi freudiana comparivano le prime diaspore. L'entusiasmo per il centrosinistra si era dissolto di lì a poco con l'avanzare dei governi deboli degli anni '70 e della prospettiva del compromesso storico in funzione anti liberale ed anti socialista.

Le due chiese ricominciavano a difendersi dalla laicizzazione della società, dalla sua atomizzazione e globalizzazione, e dal proliferare di scelte individuali e percorsi professionali e scientifici molto autonomi ed innovativi. Nostro padre ne avvertiva i pericoli e le insidie – eravamo tutti orfani delle ideologie - ne percepiva gli scollamenti sia sul piano personale che su quello collettivo, ma intravedeva anche le straordinarie potenzialità di una società più libera, più democratica, più sincera nel suo manifestarsi, più "attenta alle cose".

L'esigenza di riconnettere le fila e riparlare ai suoi coetanei ed ai suoi più giovani uditori e lettori si introdusse prepotentemente nelle sue giornate. Scappava in campagna a Todi a scrivere nella stanza del monaco del suo casale; partecipava alle iniziative pubbliche e private delle comunità di base, da San Paolo di Roma a Fiesole, dalla Cittadella di Assisi ai cenacoli di Milano dei Vaggi; parlava spesso nei programmi televisivi e alla radio; si faceva intervistare dai giornali, memorabile la terza pagina del Corriere della Sera; correva agli inviti delle Università pubbliche, meno a quelle cattoliche, a volte all'Angelicum ed alla Gregoriana; ricomponeva con assiduità il suo rapporto col mondo associativo; ricercava come un cane da caccia i giovani con talento e vocazione politica.

Insomma si dedicava ai nuovi fermenti dal basso, fuori dalle istituzioni arcigne e rigide.

Forse percepiva la conclusione di un secondo ciclo di vita, forse stava preparandosi a lasciare questa fase della sua esistenza. Chi lo ascoltava allora, chi lo leggeva allora, sentiva chiaramente l'anelito a trasmettere i contenuti di una vita, ma solo in previsione di un commiato ravvicinato. Aveva fatto appena in tempo a lasciarci la sua testimonianza scritta del vivere quel suo primo periodo con "I giorni dell'onnipotenza". Ci ha permesso così di accostarci e recuperare la sua prima parte di vita, quella giovanile e pubblica, a noi fino a quel momento troppo lontana.

E così successe. Il 21 settembre del 1976, primo giorno d'autunno. In forma drammatica e quasi immediata. Una tragedia carica di pathos. Ma non è finita qui se ancora ne parliamo.

Se dovessimo oggi, a quasi trentacinque anni di distanza, raccontare l'esperienza di figli di questo padre medico, politico cattolico, pianista e scrittore, e fossimo costretti a rendere l'essenziale in

pochi tratti, diremmo di un uomo di sensibilità unica, consumato da una grande nostalgia per il Dio Padre esigente una fede adulta e responsabile; e diremmo di un lettore partecipe, inquieto, poetico e profetico del mondo, restituendoci quasi una lettura musicale, un incedere romantico come il suo Chopin che adorava suonare la sera per i suoi affetti familiari.

[dirigente bancario – dirigente aziendale, Roma]